

VIRGIL DARELLI\*

## L'UNITÀ DI PRODUZIONE: UN'IDEA DI SERVIZIO PUBBLICO NELL'ITALIA DEL RINNOVAMENTO TELEVISIVO (1969-1976)

*The Production Unit: An Idea of a Public Broadcasting System in Italy (1969-1976)*

### *Abstract*

In 1968, the proposals for the democratic control of Italian television converged on the “production unit” hypothesis. This idea referred to collective creation of TV programmes, in order to reunite conception, production and broadcasting – three stages that were otherwise separate in the public broadcasting company, Rai. During discussions about a forthcoming television reform, the “production unit” front opposed both the liberalization of broadcasts (advocated by both commercial and leftist media) and professional-led pluralistic renovation, as well as the pre-existing, government-run system. Instead the unit promoted an idea of public service based on permanent interaction between the broadcasting institution and civil society. This article traces the history of that discussion in cultural associations, Parliament, intellectuals, trade unions and Rai itself. The sources come from interviews of television workers from that time and archival material, such as sessions of Rai’s board of directors and the parliamentary broadcasting committee.

### *Keywords*

Production studies; participatory culture; television; public service broadcasting.

ISSN: 03928667 (print) 18277969 (digital)

DOI: 10.26350/001200\_000128

## 1. INTRODUZIONE

L’articolo intende ricostruire la storia del dibattito intorno alle “unità di produzione”, una delle soluzioni individuate dal movimento riformatore per realizzare il “decentramento” della televisione italiana, ovvero la richiesta diffusa di allargamento gestionale della Rai<sup>1</sup>. Se le rivendicazioni immediate sostanzialmente fallirono, è storicamente rilevante notare l’emergente saldatura – destinata a caratterizzare l’immaginario della neotelevisione e del discorso sui nuovi media – tra valore della partecipazione e capacità espressiva dei media, che in quel caso prese la forma di una determinata concezione di servizio pubblico. Per la ricerca sono state usate fonti relative all’arena parlamentare (leggi, progetti di legge e sedute della commissione di vigilanza); documenti d’archivio

\* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano – virgil.darelli@unicatt.it.

<sup>1</sup> La riforma della Rai fu intensamente dibattuta da più parti. Qui ci si concentrerà sui progetti di pluralismo che non rifiutavano il monopolio. Sul decentramento vedi oltre; per una rassegna cfr. F. Iseppi, *Riforma della Rai e decentramento televisivo: studio del problema nella pubblicistica italiana*, Milano: Istituto Gemelli per lo Studio Sperimentale di Problemi Sociali dell’Informazione Visiva, 1972.

relativi alla Rai (lettere, verbali del consiglio di amministrazione e progetti di ristrutturazione aziendale conservati nel Fondo Cotronei della Fondazione Gramsci); pubblicazioni del movimento riformatore; interviste ad alcuni ex dipendenti della Rai<sup>2</sup>.

## 2. I PRECEDENTI DEL DECENTRAMENTO (1947-1967)

I primi tentativi di democratizzazione del monopolio radiotelevisivo si ebbero nel 1947, con l'istituzione della Commissione parlamentare per una non molto specificata "alta vigilanza" e di un Comitato per la determinazione delle direttive culturali di massima (il "comitato programmi"), con funzione consultiva e composto, oltre che da funzionari, da artisti, esperti, un maestro e tre utenti<sup>3</sup>. Ma la convenzione del 1952 tra Stato e Rai, che attribuiva la maggioranza assoluta del capitale all'IRI<sup>4</sup>, assicurò al governo il controllo del consiglio di amministrazione, tradendo così il principio parlamentare del decreto del 1947<sup>5</sup>.

Nel 1959, con la televisione ormai avviata<sup>6</sup>, la questione di un controllo più democratico tornò alle camere. Il PCI propose che fosse il parlamento a nominare i membri del CdA<sup>7</sup>, mentre Ugo La Malfa introdusse l'idea del Comitato di Garanzia, un gruppo di persone indipendenti dal CdA con l'incarico di dare le direttive culturali<sup>8</sup>. Sia quei progetti, sia la proposta del PSI<sup>9</sup> sulla spartizione del tempo televisivo concesso ai partiti, erano soprattutto preoccupati di garantire uguale possibilità di accesso alle forze politiche organizzate. Fu interpretata in questo senso anche l'importante sentenza della Corte costituzionale n. 59 del 1960, che sanciva il principio del pluralismo e indicava nel monopolio il modo migliore per garantirlo. A tale scopo fu istituita *Tribuna politica*.

L'ARCI ebbe un ruolo importante nell'allargare i termini del dibattito fondando l'Associazione Radio-Tele Abbonati (ARTA) tra il 1960 e il 1961<sup>10</sup>. Oltre a esprimerne, dal 1965 e insieme al suo corrispettivo cattolico (AIART), i tre rappresentanti degli utenti nel Comitato programmi, l'associazione promosse una quantità di incontri sulla questione televisiva. Con la guida di Ferruccio Parri, furono elaborati alcuni progetti, dapprima orientati a un'attività di controllo (trasformazione della Rai in ente pubblico, comitato dei garanti), poi, nella versione del 1965, a includere la società civile tramite un'articolazione regionale del Comitato programmi<sup>11</sup>. Ciò diede nuovo senso alla sentenza del 1960 che dava allo Stato "l'obbligo di assicurare, in condizioni di imparzialità e obbiettività, la possibilità potenziale di goderne [del servizio] [...] a chi sia interessato

<sup>2</sup> Sono stati intervistati Lorena Fiorini (telefono, 2 marzo 2020), Celestino Spada (dal vivo, 3 marzo 2020), Enzo Scotto Lavina (2 marzo 2020), Renato Parascandolo (telefono, 22 giugno 2019; dal vivo, 3 gennaio 2020; videoconferenza, 16 aprile 2020), Piero Dorflès (telefono, 20 marzo 2020), Italo Moscati (telefono, 2 maggio 2020), Gaetano Stucchi (videoconferenza, 14 aprile 2020).

<sup>3</sup> D.l.c.p.s. 3 aprile 1947, n. 428.

<sup>4</sup> Approvata con d.P.R. 26 gennaio 1952, n. 180.

<sup>5</sup> R. Zaccaria, *Radiotelevisione e costituzione*, Milano: Giuffrè, 1977.

<sup>6</sup> Tra il 1954 e il 1956 erano iniziate le trasmissioni regolari in tutta Italia.

<sup>7</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge (Norme sulla vigilanza delle trasmissioni radiotelevisive)*, n. 981, III legislatura, 18 marzo 1959.

<sup>8</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge (Istituzione dell'Ente nazionale per le radiodiffusioni e per i servizi televisivi)*, n. 930, III legislatura, 12 marzo 1959.

<sup>9</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge (Integrazione della legge 4 aprile 1956, n. 212, per la disciplina della propaganda elettorale a mezzo della radio e della televisione)*, n. 906, III legislatura, 3 marzo 1959.

<sup>10</sup> A. Jacometti, "Presentazione", *Le ore libere*, 4, IV, marzo-aprile 1960.

<sup>11</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge (Riforma della Rai radiotelevisione italiana)*, n. 2128, IV legislatura, 25 febbraio 1965. Parri presentò lo stesso in Senato.

ad avvalersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi”<sup>12</sup>. Parri riprendeva le fila del tentativo fatto nel 1945 quando, dal governo, aveva incaricato il sottosegretario all'istruzione Carlo Ludovico Ragghianti di preparare un progetto relativo all'articolazione autonomistica di servizi e stazioni radiofoniche<sup>13</sup>.

Il convegno ARCI *Televisione e pubblico*, tenutosi il 23-24 ottobre del 1965 a Perugia, affermò decisamente la necessità del decentramento e sottolineò, grazie alla massiccia presenza di studiosi di comunicazione, l'importanza dell'analisi del messaggio televisivo da parte degli spettatori stessi. Fu ventilata l'ipotesi di rendere il Servizio Opinioni indipendente dalla Rai. In questo contesto nasceva l'esperienza dei centri di ascolto<sup>14</sup>. Nel giugno successivo, ad esempio, fu costituito il Gruppo Strumenti Audiovisivi & Pubblico, che analizzò i programmi e i telegiornali per alcuni anni. L'iniziativa fu ripresa nel 1967 dall'AIART e dall'ENARS<sup>15</sup>.

### 3. LE TENSIONI IN RAI E L'“UNITÀ DI PRODUZIONE” (1968-1970)

Pur restando prevalenti le proposte su controllo, indirizzo culturale e rapporto con il pubblico, si affermò la convinzione che, come disse a Perugia Giovanni Cesareo, per modificare il messaggio bisognava cambiare il modo di produzione<sup>16</sup>. Negli anni Sessanta si era andato formando il “modello televisivo” di Ettore Bernabei, direttore generale dal 1961, che operava da filtro tra sfera governativa e sfera aziendale. Egli da un lato aveva il controllo diretto, tramite la Direzione Affari generali, del Servizio Opinioni e del Comitato programmazione (che faceva il palinsesto, da non confondere con il Comitato programmi). Dall'altro, aveva il controllo indiretto sui programmi grazie alla gestione del personale, dove la gerarchia formale veniva insidiata da un proliferare di vicedirettori di fiducia, promozioni finalizzate a emarginare e sottoutilizzo intenzionale dei dipendenti<sup>17</sup>. A questo serviva la complessa e accentrata struttura dell'azienda divisa in direzioni centrali, come quella dei “Programmi tv” dal 1964 divisa non più per reti ma per generi (Spettacolo e Culturali, che a loro volta diventarono direzioni centrali nel 1969)<sup>18</sup>. I compiti si parcellizzarono e si sovrapposero, con una nomenclatura che li rendeva quasi indistinguibili tra loro<sup>19</sup>. In questo modo il direttore generale aveva un potere più forte di quello dell'amministratore delegato.

Nelle diverse direzioni dei Programmi tv e del Telegiornale c'erano i “Servizi” (circa 40 gruppi di lavoro, ad es. il servizio “Programmi di prosa e sceneggiati tratti da opere edite”), composti da un numero ridotto di funzionari che ideavano i programmi. Altre volte le idee arrivavano da collaboratori esterni illustri direttamente ai dirigenti. Ci si riuniva dapprima al livello del caposervizio; poi della direzione; poi con le segre-

<sup>12</sup> Corte cost. 6 luglio 1960 n. 59. Si veda anche Corte cost. 11 luglio 1961, n. 46, che parla ancora più esplicitamente di accesso.

<sup>13</sup> C. Mannucci, “Decentramento del servizio radio-televisivo”, *Lo spettatore critico*, 7, Bollettino dell'associazione Radio-Teleabbonati, gennaio 1966; F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia: Marsilio, 1992, 200.

<sup>14</sup> F. Parri “Il convegno di Perugia: necessità della riforma della RAI”, *Lo spettatore critico*, 7.

<sup>15</sup> “Conoscere la Tv”, *Quaderni AIART*, n. 1, s.d. [1968-69].

<sup>16</sup> G. Cesareo, “Il “messaggio” televisivo”, *Lo spettatore critico*, 7.

<sup>17</sup> F. Pinto, *Il modello televisivo. Professionalità e politica da Bernabei alla terza rete*, Milano: Feltrinelli, 1980; Intervista Stucchi.

<sup>18</sup> E. Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico radiotelevisivo 1954-2014*, Roma: Lampi di Stampa, 2012.

<sup>19</sup> G. Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*, Milano: FrancoAngeli, 1970.

terie di coordinamento; poi il direttore generale incontrava il direttore centrale insieme ai caposervizi e si approvavano le proposte che, pubblicate in un libretto, arrivavano sotto gli occhi del Comitato programmi<sup>20</sup>. Infine, si affidava a uno o più programmisti o organizzatori di produzione (il livello salariale superiore) il compito di seguire la realizzazione del programma.

Tranne il caso degli appalti, il progetto passava al centro di produzione, fisicamente dislocato, che ne faceva lo spoglio e il preventivo, tramite alcuni programmisti locali. In seguito venivano reclutati i registi, molto spesso esterni<sup>21</sup>. Questa impostazione derivava dalla gestione aziendale di Filiberto Guala, che all'avvio delle trasmissioni televisive aveva separato l'ideazione dei programmi dalla loro realizzazione<sup>22</sup>. La messa in onda, infine, e a volte anche il montaggio, usciva dal potere del programmatista.

Sul finire degli anni Sessanta, contro questa situazione si polarizzarono diversi fronti. Ostile a Bernabei era la destra DC per aver portato alcuni elementi di sinistra anche in posizioni di rilievo. Questi stessi elementi, come l'amministratore delegato (dal 1965) Gianni Granzotto, cercavano di opporsi agli sprechi e alla politica clientelare del direttore, specialmente in un momento in cui la crescita degli abbonati rallentava e i costi lievitavano<sup>23</sup>. Egli commissionò nel 1968 il famoso "rapporto degli esperti"<sup>24</sup> che individuava i criteri per un'azienda efficiente e orientata all'imprenditorialità. Seguirono discussioni tra i partiti e si paventò una ristrutturazione che però sembrava essere l'ennesima redistribuzione di posti decisa dalla politica. In polemica con questo atteggiamento, Granzotto, che era stato conduttore di *Tribuna elettorale* e rappresentava la garanzia di indipendenza e pluralismo dell'azienda, si dimise (aprile 1969). Per volere dei repubblicani, il posto simbolico del garante fu occupato dal nuovo presidente Rai Aldo Sandulli, uno dei redattori della sentenza del 1960<sup>25</sup>.

Mentre i conflitti della Rai diventavano di dominio pubblico, all'interno infuriava lo scontro con i lavoratori. Sempre ad aprile, dopo la pubblicazione del "rapporto", Bernabei emanò un ordine di servizio che mostrava di seguirne le indicazioni di snellimento istituendo degli staff per direttore, presidente e AD, ma si contraddisse creando nuovi vicedirettori e risistemando le direzioni centrali senza diminuirle. A quel punto, l'associazione programmisti, nata l'anno prima per denunciare il clientelismo e l'emarginazione decisionale del programmatista, entrò in sciopero<sup>26</sup>, insieme a giornalisti e sindacati. Pochi giorni prima, l'associazione aveva redatto un documento su una possibile organizzazione aziendale che sarà molto influente<sup>27</sup>, dove si ipotizzava la nascita dell'unità di produzione, un gruppo di lavoro permanente di programmisti che avrebbe sostituito i Servizi, di volta in volta avvalendosi di collaboratori esterni. Grazie a un'autonomia economica, tecnica ed estetica (senza limitazioni di genere), le unità avrebbero riunito ideazione e produzione. Si chiedeva inoltre la definizione preventiva e trasparente dei

<sup>20</sup> Collettivo RAI-TV, *RAI-TV, la fabbrica del consenso*, Roma: ARCI, 1972, che indica erroneamente il Comitato programma come Comitato di Vigilanza.

<sup>21</sup> Intervista Stucchi.

<sup>22</sup> Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*; Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*.

<sup>23</sup> G. Richeri, "La televisione italiana e il mercato. Pensare alla Rai come un'impresa", *Schermi*, III, 5 (2019): 15-26.

<sup>24</sup> G. Martinoli, S. Bruno, G. De Rita, "Rapporto sulla Rai", *Mondo Economico*, 13, XXIV, 5 aprile 1969.

<sup>25</sup> "Sandulli nuovo presidente tv al posto di Quaroni", *La Stampa*, 13 aprile 1969: 9.

<sup>26</sup> "Occupazione simbolica della Rai-tv per protesta contro le nuove nomine", *La Stampa*, 22 maggio 1969, 18.

<sup>27</sup> Oggi in G. Leto, *Cararai. Memorie di un corsaro*, Pescara: Tracce, 1998.

piani finanziari, di indirizzo e di trasmissione (con una collocazione di palinsesto assegnata in anticipo).

Il concetto di unità di produzione era stato coniato nel 1968 dai produttori e registi francesi dell'ORTF, che allo stesso modo chiedevano autonomia di gestione e perfino una rappresentanza nella direzione artistica<sup>28</sup>. In quel caso i registi rivendicavano il loro essere autori<sup>29</sup>, mentre figura analoga non esisteva in Rai (sarà istituito il programmatore-regista dopo la riforma). Anche il "rapporto degli esperti" aveva parlato di unità di produzione, che sarebbero state formate di volta in volta per un progetto e poi sciolte. Questo aspetto di provvisorietà contribuiva a rendere tecnocratico il "rapporto" agli occhi della sinistra.

I grandi scioperi del periodo riscossero segnali di apertura su libertà di informazione e gestione. A parere di giornalisti e programmisti, però, ci fu una forte campagna repressiva che ebbe il culmine con l'attacco a una puntata di *Tv7* di Sergio Zavoli da parte del vicedirettore Italo De Feo. Aldo Sandulli prese posizione contro Zavoli in nome dell'obiettività, un principio che l'associazione dei giornalisti televisivi rifiutava<sup>30</sup>. Le forze di governo non accettarono la posizione di Sandulli perché non compatibile con il suo ruolo ed egli si dimise (febbraio 1970) dichiarando che la televisione era caduta nelle mani della propaganda populista e di avere più fiducia nelle nuove tecnologie come il satellite, le videocassette e le "ultramicroonde" che avrebbero liberato il pubblico dal lavaggio del cervello televisivo<sup>31</sup>. L'organo di stampa della DC bollò gli attacchi come una politicizzazione indebita, i programmisti come un modo per spezzare il monopolio<sup>32</sup> (simili accuse da destra al servizio pubblico 'sovversivo' si avevano altrove in Europa<sup>33</sup>). Senza l'appoggio dei partiti, che erano schiacciati da esigenze politiche, il dibattito si spostò fuori dall'azienda: iniziò la cosiddetta "stagione dei convegni"<sup>34</sup>.

#### 4. L'ALLARGAMENTO DEL DIBATTITO E L'"UNITÀ DI BASE" (1969-1975)

Dal 1969 si parlava ormai di riforma necessaria. Beniamino De Maria, deputato DC e presidente dell'AIART, individuava nel progetto Parri e Lajolo il rischio di un "carrozzone" statale dove il parlamento avrebbe lottizzato il comitato dei garanti. La DC continuava a vedere nel governo il referente della Rai (anzi, chiese che il controllo passasse dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni alla Presidenza del Consiglio), ma auspicava che la partecipazione degli utenti alle direttive dei programmi, insieme a rappresentanti del governo, fosse sostanziale<sup>35</sup>.

Lo spunto dell'unità di produzione fu ripreso dal progetto presentato dal PSIUP: insieme all'articolazione regionale, prospettava la possibilità per i dipendenti di essere rappresentati negli organi direttivi, partecipando all'elezione di alcuni membri del CdA

<sup>28</sup> J.-P. Filiu, *Mai 68 à l'ORTF. Une radio-télévision en résistance*, Parigi: Nouveau Monde, 2008, 300-302.

<sup>29</sup> I. Coutant, "Les réalisateurs communistes à la télévision. L'engagement politique: ressource ou stigmate?", *Sociétés & Représentations*, 11, 1 (2001), 349-378. DOI: 10.3917/sr.011.0349.

<sup>30</sup> "Il documento dei giornalisti della Rai-tv", *La Stampa*, 19 marzo 1970, 8.

<sup>31</sup> F. Chiarenza, *Il cavallo morente*, Milano: Bompiani, 1978, 163-164.

<sup>32</sup> "Gravi tensioni alla Rai-tv", *Corriere della Sera*, 22 febbraio 1970, 5.

<sup>33</sup> R. Bourdon, *Il servizio pubblico. Storia culturale delle televisioni in Europa*, Milano: Vita e Pensiero, 2015.

<sup>34</sup> Pinto, *Il modello televisivo*, 112.

<sup>35</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge (Riforma dell'ordinamento della Radiotelevisione italiana)*, n. 1020, V legislatura, 6 febbraio 1969.

ed entrando a far parte del Comitato programmi. Riprendeva anche la proposta di un Centro studi e ricerche per promuovere la trasparenza dell'ente e la consultazione degli utenti. Sia Comitato che Centro avrebbero avuto delle sedi regionali<sup>36</sup>. Il "decentramento" rivelava la sua molteplicità di significati<sup>37</sup>: diversa organizzazione aziendale; gruppi di ascolto e ricerca; articolazione dell'ente in accordo con l'imminente istituzione delle regioni; accesso di partiti<sup>38</sup>, gruppi e associazioni a un tempo di trasmissione.

Il dibattito, oltre che fuori dall'azienda, si era spostato fuori dal parlamento in una miriade di convegni. I parlamentari più impegnati si incontravano con programmisti, giornalisti e studiosi, come nel caso dell'importante convegno del Club Turati del 19-20 aprile 1969. Il problema condiviso era quello di separare la gestione della Rai dal controllo (affidato al parlamento), obiettivo che si preciserà sempre di più nell'area della sinistra laica, fino ad arrivare al progetto socialista che più sarà in grado di influire sulla legge (elaborato da Paolo Barile, Enzo Cheli, Aldo Lojodice). L'elaborazione dell'ARCI, al contrario, si opponeva decisamente al garantismo (che considerava fallito con le dimissioni di Granzotto e Sandulli), alla professionalità (considerata una scusa per il corporativismo dei giornalisti) e all'obiettività (che avrebbe nascosto le tendenziosità). In sostanza, rifiutava il ruolo mediatore del giornalista.

Quest'ultima posizione fu assunta dall'ARCI a partire dal 1969 e si concretizzò nel progetto presentato il 30 aprile 1970 alla Camera<sup>39</sup>. Le prime ipotesi di rappresentanza degli utenti, tramite elezioni prima, tramite le organizzazioni poi, furono superate a favore di un coinvolgimento delle organizzazioni dei lavoratori. L'ipotesi delle unità di produzione, prima accolta con diffidenza, venne rielaborata in funzione di un collegamento strutturale tra dipendenti Rai, gruppi di ascolto e operai<sup>40</sup>. Giovanni Cesareo aveva dato all'ipotesi delle "unità di base" un carattere decisamente di classe. Le unità avrebbero avuto tre compiti: l'analisi del messaggio, la guida della contestazione, la produzione televisiva. Rispetto alle unità dei programmisti, sarebbero state ancorate nei cosiddetti "centri di corrispondenza" rappresentativi degli utenti. È molto significativo che gli "utenti" non fossero mai singoli individui, ma organizzazioni, associazioni e sindacati. Gli operai, in particolare, simboleggiavano per la sinistra la realtà sociale *tout court*.

La proposta delle unità di base o di produzione riscosse un grande successo. I sindacati dello spettacolo si sentirono in dovere di fare rivendicazioni politiche oltre che contrattuali. Chiedevano un maggiore decentramento ideativo, dalla sede centrale di viale Mazzini ai Centri di produzione e alle sedi regionali. La richiesta venne avanzata compattamente in accordo con l'unità sindacale nazionale dell'FLM. Si cercava di unire programmisti e tecnici e di respingere il corporativismo del sindacato giornalisti radio-televisivi (AGIRT), le cui rivendicazioni venivano, secondo loro, esaudite in termini di posti di potere<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge (Istituzione dell'Ente nazionale per la radiotelevisione)*, n. 1487, V legislatura, 23 maggio 1969.

<sup>37</sup> Iseppi, *Riforma della Rai e decentramento televisivo*.

<sup>38</sup> I partiti fuori dal parlamento non avevano accesso, come ribadito dalla sentenza del tribunale di Roma del 12 marzo 1969 contro il partito monarchico, cfr. Zaccaria, *Radiotelevisione e costituzione*.

<sup>39</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge (Riforma della Radio Televisione e istituzione dell'Ente nazionale radiotelevisivo (ENIR))*, n. 2461, V legislatura, 30 aprile 1970.

<sup>40</sup> *Seminario di studi sulla radio-televisione*, Roma: ARCI, 1970.

<sup>41</sup> G. Bassi, a cura di, *Sindacato e riforma della Rai-tv*, Roma: Editrice Sindacale Italiana, 1972; *Nuova Cultura*, 1-2, 1969; P. De Rosa, *La riforma svanita*, Bari: Dedalo, 1990, 16-17; I comunisti della Rai, a cura di, *I lavoratori della Rai e la riforma della radiotelevisione*, s.l., 1973; FILS-CGIL, FULS-CISL, UIL-Spettacolo, SNATER, *L'organizzazione produttiva della Rai. Il problema del decentramento*, s.l., 1974.

Dalla fine del 1970 le regioni, appena istituite, erano entrate prepotentemente nel dibattito, rivendicando nei propri statuti l'autonomia all'informazione e il decentramento della radiotelevisione. Elaborarono dei progetti di riforma in cui si parlò esplicitamente di unità di produzione. Nel 1973, alcune regioni sperimentarono con le tecnologie alternative, come il cavo e il videoregistratore portatile, in contesti di base, organizzando corsi di formazione<sup>42</sup>. Anche l'FLM produsse alcuni video. Il governo Andreotti però portò improvvisamente il cavo sotto il controllo del governo. In ogni caso, le regioni non riuscirono ad accedere a un canale distributivo e inoltre chiesero (e con la riforma ottennero) di partecipare al controllo centrale della Rai, lasciando cadere le rivendicazioni localiste<sup>43</sup>.

Un'ulteriore diramazione dell'idea dell'unità di produzione fu elaborata dalla ENARS, l'organizzazione ricreativa delle ACLI. La proposta detta delle "unità produttive di base" era leggermente differente da quella dell'ARCI in quanto metteva l'accento sulla manipolazione del consenso implicita nello spettacolo e nell'imposizione di una cultura dominante. La cultura popolare avrebbe dovuto creare circuiti distributivi separati da quelli della Rai e produrre "cultura alternativa", calcando la contrapposizione di classe e sacrificando la mediazione politica. Fare programmi rappresentativi delle classi subalterne appariva impossibile nel sistema attuale e si criticava l'ARCI per non riconoscere la violenza implicita dei programmi<sup>44</sup>. Viceversa, per l'ARCI la concezione alternativa appariva pericolosamente vicina alla posizione della controinformazione<sup>45</sup>, che rifiutando non solo i contenuti ma gli stessi mezzi di comunicazione dominanti<sup>46</sup> a favore dei nuovi (cavo, videocassette, satellite), cedeva a un tecnosoluzionismo *ante litteram*<sup>47</sup>.

La posizione di Cesareo e delle persone vicine all'ARCI era invece di rifiuto netto per ogni soluzione alternativa al monopolio o che ignorasse la televisione via etere, perché il servizio pubblico andava difeso dal rischio (poi realizzatosi) della formazione di oligopoli a causa dei grandi investimenti necessari. Inoltre l'ideologia della partecipazione era per loro legata ai grandi gruppi capitalisti e a velleità libertarie d'oltreatlantico<sup>48</sup>. Era infatti iniziata nel 1972 una campagna di stampa in opposizione al monopolio (avviata da Eugenio Scalfari), che riteneva superata tecnologicamente la sentenza del 1960 che legava monopolio e limitatezza delle frequenze<sup>49</sup>. Anche parte della DC, mentre cedeva sulla riforma, si orientava verso le emittenti private<sup>50</sup>.

Cesareo ammise le sue riserve sulla confusione generata dalle "unità produttive di base" e sull'ideologia localista (la produzione di contenuti per l'area circostante)<sup>51</sup>. Il PCI, dove solo una minoranza si occupava di comunicazioni di massa, vedeva la tanto inflazionata "partecipazione democratica" come un modo per aumentare la propria

<sup>42</sup> G. Richeri, "I prodromi della trasformazione televisiva", *Comunicazioni sociali*, 1 (2001).

<sup>43</sup> M.C. Grisolia, "Vicende della riforma del servizio radio-televisivo nel corso dell'esperienza del governo Andreotti", *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 42, 1495 (1973).

<sup>44</sup> *Nuova cultura*, 1 (1969).

<sup>45</sup> L. Serenari, "Il movimento riformatore: forze sociali e regioni", in *Il malinteso della riforma*, Milano: FrancoAngeli, 1980.

<sup>46</sup> Secondo la distinzione fatta all'epoca da U. Eco e P. Violi, "La controinformazione", in *La stampa italiana del neocapitalismo (1960-1975)*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari: Laterza, 1976.

<sup>47</sup> Posizione espressa da R. Faenza, *Senza chiedere permesso*, Milano: Feltrinelli, 1973.

<sup>48</sup> F. Siliato, *L'antenna dei padroni. Radiotelevisione e sistema dell'informazione*, Milano: Mazzotta: 1977.

<sup>49</sup> Sulla campagna di stampa Zaccaria, *Radiotelevisione e costituzione*; Siliato, *L'antenna dei padroni*.

<sup>50</sup> Chiarenza, *Il cavallo morente*.

<sup>51</sup> G. Cesareo, *La televisione spreca: verso una quarta fase del sistema delle comunicazioni di massa?*, Milano: Feltrinelli, 1980.

presenza a livello locale, dove si replicavano forme di lottizzazione<sup>52</sup>. Anche l'unità sindacale si reggeva su un delicato equilibrio, dato che permaneva un'implicita divisione dei ruoli, anche se a parole superata, tra associazioni del tempo libero (come l'ARCI), sindacati, partiti, utenti, giornalisti<sup>53</sup>. Il fronte delle unità di produzione era tutt'altro che unitario.

Nel 1973, gli interventi del governo Andreotti sulla proroga della concessione della Rai, sul cavo, sul colore, stimolarono il parlamento a riprendere la parola. La commissione Quartulli incaricata dal governo di studiare la riforma respinse nettamente l'ipotesi delle unità di produzione sulla base dell'inefficienza, del classismo e dell'eccessiva politicizzazione<sup>54</sup>. Arrivarono in parlamento i progetti delle regioni, del PCI (che conservava un accenno alle unità di produzione nonostante il decentramento regionale fosse preponderante) e sulla regolamentazione del cavo (che era stato liberalizzato dalla Corte costituzionale per gli usi locali). Il PSI non presentò il suo per mediare con il presidente del Consiglio Aldo Moro. La legge approvata nel 1975, che dava il controllo al parlamento, dichiarò la radiotelevisione un servizio pubblico essenziale, volto ad ampliare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo culturale e sociale del Paese, ma scomparve l'idea dell'unità di produzione<sup>55</sup>.

##### 5. IL “NUCLEO IDEATIVO-PRODUTTIVO” E *CRONACA* (1975-1976)

Nel frattempo, il movimento sindacale in Rai aveva continuato a chiedere le unità produttive, riuscendo a stabilirsi anche in direzione generale. Un ruolo fu svolto dal Movimento per un'Informazione Democratica della Rai-Tv (MID). Si trattava di un gruppo di giornalisti, esterni alle redazioni del Telegiornale e contro l'AGIRT, che cercava di riunire tecnici, funzionari e collaboratori esterni in un'ottica di sindacato unitario. Il MID fece una campagna sulla necessità di una vera svolta nella gestione televisiva, sottolineando la manipolazione dei giornali e dello spettacolo. Grande risonanza ebbe il telegiornale in vidiwall a Piazza Navona e analizzato da alcuni giornalisti importanti. Il MID elaborò un libro bianco sulla manipolazione consegnato al parlamento. Premeva perché alcuni giornalisti come Enzo Forcella, Andrea Barbato e Massimo Fichera fossero nominati in posti di potere (un risultato poi ottenuto dai partiti). Fu in questo contesto strettamente interno all'azienda che nacque la nuova versione delle unità produttive, il Nucleo Ideativo-Produttivo<sup>56</sup>.

A maggio furono rinnovati i vertici della Rai, con i primi due comunisti a entrare nel CdA (di cui in particolare uno, Vito Damico, aveva un canale di comunicazione con il MID<sup>57</sup>). A questo punto si trattava di realizzare l'articolo 13 della legge che sanciva il principio del pluralismo, non solo con la divisione in Reti tra loro autonome, ma “anche attraverso un decentramento ideativo e produttivo della azienda e stabilendo un'efficace rapporto con la realtà del Paese e in particolare con le organizzazioni più rappresentative

<sup>52</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma: Donzelli, 2003, 420; G. Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari: Laterza.

<sup>53</sup> Serenari, “Il movimento riformatore”.

<sup>54</sup> “Relazione della Commissione di studio per la riforma dei servizi radiotelevisivi”, *Il diritto delle radiodiffusioni e telecomunicazioni*, v, 1-2 (1973): 135.

<sup>55</sup> Art. 1, legge 14 aprile 1975, n. 103.

<sup>56</sup> “Le notizie della Tv criticate in piazza”, *La Stampa*, 7 giugno 1975. Interviste Parascandolo, Stucchi.

<sup>57</sup> In particolare con Renato Parascandolo.

dei lavoratori, dipendenti e autonomi, della cooperazione e con le forze della cultura”<sup>58</sup>. Il 9 ottobre 1975 la Commissione di vigilanza approvò il documento sugli indirizzi generali, che stabiliva: preventiva assegnazione dei mezzi tecnici e degli spazi orari alle Strutture di programmazione (l’articolazione produttiva delle Reti); costituzione dei NIP nei centri produttivi e nelle sedi regionali. Fece seguito il documento elaborato dal Direttore generale Michele Principe con una proposta di “gruppi ideativo produttivi” flessibili e temporanei. Ci si avviava inoltre verso la ridefinizione del curatore del programma, superando la distinzione tra programmatista e organizzatore di produzione<sup>59</sup>. La “sottocommissione strutture” del CdA presieduta dal vicepresidente Giampiero Orsello delineò infine un progetto di azienda chiaramente tripartita in Reti, Strutture e NIP<sup>60</sup>.

Anche i sindacati dello spettacolo continuarono a chiedere i NIP nei centri di produzione<sup>61</sup>. I partiti nel frattempo manovravano per decidere le nomine e probabilmente boicottando la proposta Orsello<sup>62</sup>. Più volte nelle assemblee della Commissione di vigilanza venne sottolineata la necessità del carattere indipendente delle nomine, smentita pubblicamente dalle affermazioni dei politici e dei dirigenti stessi. L’AD Beniamino Finocchiaro si giustificò dicendo che la lottizzazione riguardava solo gli spazi, non le singole nomine<sup>63</sup>.

L’oggetto del contendere era soprattutto il processo ideativo, che secondo la legge doveva necessariamente passare dai direttori di Rete. Il “documento di ristrutturazione”<sup>64</sup> approvato dal CdA il 22 novembre era più vicino al modello di Principe. Intanto i NIP filtravano nell’immaginario giornalistico<sup>65</sup>. Il documento redatto dal consigliere Giulio Bolacchi immaginava una fase ascendente, dai NIP (temporanei) al CdA, per l’ideazione, e una discendente di realizzazione, seguendo le direttive di massima del CdA. Nel documento definitivo su “Reti, Centri e Sedi”, il NIP è un gruppo di lavoro che nasce in seguito alle proposte dei direttori e ne fa un progetto operativo, anch’esso da approvare.

Durante il 1976, le cose cambiarono. Proprio mentre Omar Calabrese scriveva che il NIP sarebbe stato l’unica realizzazione del diritto d’accesso, giustificando così il monopolio<sup>66</sup>, la nuova sentenza della Corte costituzionale aprì ai privati facendo scomparire il concetto di servizio pubblico dalle trasmissioni locali<sup>67</sup>. Intanto, le elezioni spinsero la Commissione di vigilanza a occuparsi dell’accesso e delle tribune. In consiglio, si dimisero quattro membri democristiani in protesta contro la lottizzazione. Dopo l’estate, furono riaffermate le risoluzioni dell’anno precedente e fatta notare la mancanza dei NIP, ma ormai la Commissione si rassegnò ad essere scavalcata da accordi presi in altre sedi<sup>68</sup>: il nuovo CdA del 22 dicembre fu infatti lottizzato scientificamente<sup>69</sup>. La questione

<sup>58</sup> Art. 13, comma 4, legge 14 aprile 1974, n. 103.

<sup>59</sup> Fondazione Gramsci, *Fondo Cotronei*, busta 21/1, “Documento Principe”.

<sup>60</sup> “Per Rai-tv finalmente giovedì nomine e programmi”, *La Stampa*, 18 novembre 1975.

<sup>61</sup> FG, *Fondo Cotronei*, Busta 21/1, “Documento conclusivo della conferenza dei quadri sindacali della F.L.S. sull’applicazione della legge di riforma del servizio radiotelevisivo”, Viareggio, 29 ottobre 1975.

<sup>62</sup> “Clima di tensione alla RAI-TV per le manovre doroteo-fanfaniane”, *L’Unità*, 31 ottobre 1975.

<sup>63</sup> “Seduta del 17 dicembre 1975”, *Il diritto di radiodiffusione*, VII, 3 (1975): 575.

<sup>64</sup> FG, *Fondo Cotronei*, busta 21/1, “Documento di ristrutturazione”, 22 novembre 1975.

<sup>65</sup> Ne dà un ritratto ironico e violento S. Reggiani, “A che cosa servono i ‘Nip’?”, *La Stampa*, 5 dicembre 1975; si vedono nell’organigramma in M. Ronchi, “Nove mesi, ma la nuova rai non è nata”, *L’Unità*, 18 gennaio 1976.

<sup>66</sup> O. Calabrese, “Rai-tv: mille antenne libere non significano pluralismo”, *L’Unità*, 24 luglio 1976.

<sup>67</sup> L’interpretazione che ne danno P. Caretti, A. Cardone, *Diritto dell’informazione e della comunicazione nell’era della convergenza*, Bologna: Il Mulino, 2019, 122.

<sup>68</sup> In particolare si veda la “Seduta 16 novembre 1976”, *Il diritto di radiodiffusione*, VIII, 3 (1976): 579.

<sup>69</sup> Si veda, ad esempio, “Sulle nuove nomine Rai ancora difficoltà dei partiti”, *Il Corriere della Sera*, 21 dicembre 1976: 9. Vedi anche A. La Volpe, *643111. Il taccuino di un giornalista lottizzato*, Eir, 2015. Il titolo

del decentramento assunse progressivamente un senso regionale, prevalente nella legge, da realizzarsi con la futura Terza Rete e i centri di produzione regionali<sup>70</sup>.

In Rai, alcuni membri del MID avevano cercato l'appoggio di Fichera e Leto – il proponente originario delle unità di produzione, che sembrava aver abbandonato nei suoi ultimi appunti<sup>71</sup>, a cui era stata affidata una Struttura. La struttura di coordinamento impedì che i programmisti avessero troppe autonomie<sup>72</sup>. In sostanza prevalse la continuità con il passato. Anche le sedi regionali, equiparate in teoria alle Reti, non avevano i mezzi necessari<sup>73</sup>.

Ci furono però alcune eccezioni notevoli, specialmente progetti a basso costo come *Ultima scena*, e soprattutto programmi d'inchiesta che cercavano di aprirsi alle forze politiche, sindacali, sociali, come *Passato e presente*, di Stefano Munafò e Ivan Palermo (anch'essi passati dal MID) e *Primo piano*. Nel 1974, nei Culturali, era nato *Cronaca* per iniziativa di Raffaele Siniscalchi, Piero Dorflès e Renato Parascandolo (che nel 1968 aveva sperimentato il 'dare la parola' in *Per voi giovani*, al punto da essere contattato da Cesareo<sup>74</sup>). Erano tre giornalisti con funzioni di programmatista che avevano formato una piccola troupe insieme ai tecnici (montatori, operatori, fonico, elettricista), i quali, nonostante appartenessero al Centro di produzione di via Teulada, timbravano a viale Mazzini. Essi si consideravano l'unica realizzazione concreta del NIP, riunendo ideazione e produzione, ma solo grazie a un particolare accordo tra direzione generale, Rete e Centro di produzione (quest'ultimo gestito da Angelo Guglielmi). Il programma non era molto progettato in quanto basato sull'incontro con i protagonisti dell'inchiesta, con lo scopo di farli diventare soggetti dell'informazione e non solo oggetto tematico, al punto da venir portati in sala di montaggio. Lo stile osservativo, senza voce over, richiamava fortemente il cinema diretto, anche nell'uso dell'attrezzatura filmica leggera (Arriflex 16 mm e microfono Nagra), anche se i riferimenti culturali erano legati al contesto romano dei cineclub, dal Neorealismo di Zavattini (che pochi anni prima aveva proposto i cinegiornali liberi) a Dziga Vertov. Fino al 1981, furono realizzate molte inchieste insieme a sindacati, degenti psichiatriche, abitanti delle periferie, trafficanti di sigarette, e altri. Lo stesso gruppo di lavoro realizzava *Prima Pagina*, che portava avanti l'ormai tradizionale analisi del messaggio giornalistico<sup>75</sup>. Si stabilì un equilibrio per cui il gruppo poté lavorare indisturbato a un singolo progetto, cosa che a loro appariva efficiente e ad altri improduttiva. Il radicale rifiuto dell'autorialità individuale, per cui i collaboratori non potevano firmare il lavoro, causava non poche ostilità. Apparivano a molti come troppo utopici, schierati o localisti. All'interno di una situazione sfavorevole per la realizzazione di quel modello produttivo, *Cronaca* risultò un'eccezione tollerata.

si riferisce alla presenza di 6 democristiani, 4 comunisti, 3 socialisti, un repubblicano, un socialdemocratico e un liberale.

<sup>70</sup> Ad esempio gli ideatori del tg3 diranno che la testata utilizza le comunità di base, i comitati di quartiere, i circoli studenteschi, le fabbriche. Cfr. De Rosa, *La riforma svanita*, 76.

<sup>71</sup> Leto, *Cararai*, 191-194.

<sup>72</sup> Intervista Stucchi.

<sup>73</sup> F. Iseppi, "L'inerzia dell'apparato: l'apertura mancata", *Il malinteso della riforma*.

<sup>74</sup> Intervista Parascandolo. *Per voi giovani* era una trasmissione radiofonica musicale condotta da Renzo Arbore contraddistinta per l'offerta musicale innovativa.

<sup>75</sup> Interviste Parascandolo, Dorflès; R. Parascandolo, "La storia del Nucleo di Ideazione e Produzione Cronaca RAI 2", intervento alla Fondazione Basso, 13 marzo 2019.

## 6. UN'IDEA DI SERVIZIO PUBBLICO?

I fautori del decentramento credevano che la partecipazione dei cittadini alla vita mediale del Paese necessitasse di un cambiamento del modo di produzione radiotelevisivo. Il pluralismo sarebbe stato raggiunto con l'allargamento dell'autonomia creativa ai lavoratori della Rai e perfino a settori della società civile che si sarebbero potuti esprimere tramite un mezzo nazionale. Ciò avrebbe avuto un riflesso anche sullo stile, con l'esaltazione di alcuni strumenti, come l'attrezzatura leggera, la diretta o l'uso del telefono in studio<sup>76</sup> (con il rischio di appiattare la produzione sul macro-genere dell'inchiesta). Di questa filosofia rimase solo il cosiddetto diritto di accesso previsto dall'art. 6 della legge, tuttora esistente, che prevede uno spazio dedicato ai programmi delle associazioni, dei partiti, gruppi etnici ecc. che fu considerato, nella sua realizzazione, un fallimento e un residuo di un progetto più grande<sup>77</sup>.

Il fronte della "libertà di antenna" condivideva lo stesso entusiasmo per l'accesso, ma ponendo la tecnologia come requisito del pluralismo. Un atteggiamento che riemergerà per esaltare le nuove tecnologie o il carattere democratico della diretta (come per la tv-verità, dieci anni dopo)<sup>78</sup>. Lo stesso gruppo di *Cronaca* si interesserà al web con il programma *MediaMente*, sempre con lo scopo di dare al pubblico gli strumenti critici. Dopo la brevissima stagione delle radio libere, l'enfasi slittò progressivamente dalla libertà di espressione alla libertà di divertimento<sup>79</sup>, e se lo spettatore divenne centrale per le strategie testuali della neotelevisione<sup>80</sup>, non si può dire lo stesso per la prassi ideativa e produttiva.

Le due prospettive condividevano il rifiuto della televisione esistente perché poco pluralistica e troppo pedagogica. Ma se nel primo caso si voleva trasformare il servizio pubblico senza rifiutarlo, nel secondo caso quel concetto prese un significato contrario al pluralismo (posizione assunta, come si è visto, anche dai 'garantisti')<sup>81</sup>. La prospettiva decentrista, al contrario, affermava che non basta un pluralismo di spazi (frequenze per i privati o reti per i partiti), perché l'esclusione è più radicale, fondata sui concetti di imparzialità e professionalità (fino all'estremo di non riconoscere l'obiettività giornalistica). Con la liberalizzazione delle frequenze, il discredito caduto sul servizio pubblico mise in secondo piano le proposte, come quelle dei programmisti o del gruppo *Cronaca*, che al contrario ritenevano il servizio pubblico radiotelevisivo giustificato dalla sua funzione democratica e culturale, e che l'unico modo per realizzarlo fosse quello di trasformare la struttura organizzativa dell'ente<sup>82</sup>.

<sup>76</sup> Sulla diretta Monteleone, *Storia della radio e della televisione*, 408; Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*; "Gruppo di ideazione e produzione Cronaca", *Il malinteso della riforma*. Sul telefono nelle radio libere G. Macalì, *Meglio tardi che Rai*, Roma: Savelli, 1977 o le esperienze di Radio Alice.

<sup>77</sup> A. Ardigò, a cura di, *La partecipazione negata: soggetti e programmi dell'accesso*, Torino: ERI, 1987.

<sup>78</sup> F. Anania, *Davanti allo schermo. Storia del pubblico televisivo*, Roma: Carocci, 2018.

<sup>79</sup> A. Sangiovanni, "Da libere a private. Sulla nascita della televisione commerciale in Italia", *Comunicazioni sociali*, 1 (2013).

<sup>80</sup> U. Eco, "La trasparenza perduta", *Sette anni di desiderio*, Milano: Bompiani, 1983.

<sup>81</sup> P. Ortoleva, "La televisione tra due crisi", in *La stampa italiana nell'età della tv. 1975-1994*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari: Laterza, 1994, 83-149.

<sup>82</sup> "Gruppo di ideazione e produzione Cronaca", *Il malinteso della riforma*, 208; Leto, *Cararai*, 176.